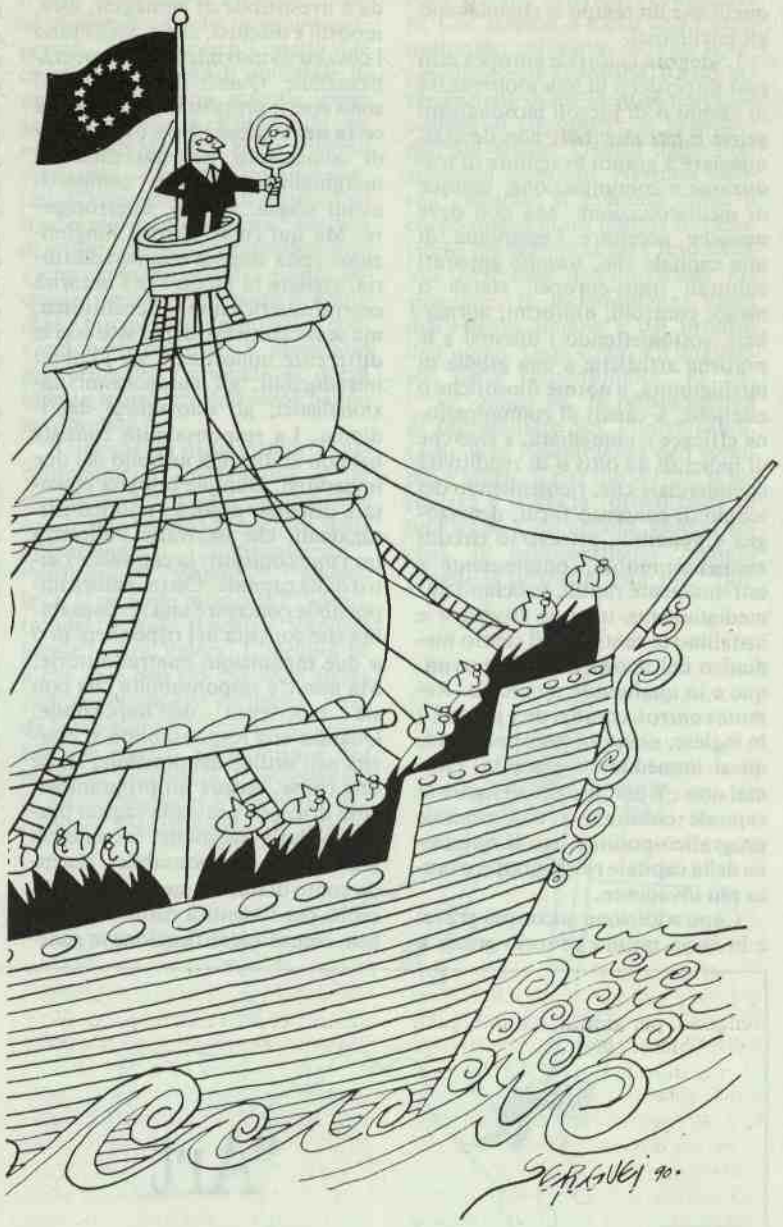
L'altro capo

Da Hegel a Valéry, da Husserl a Heidegger, la riflessione sull'identità europea appartiene alla tradizione della modernità filosofica. Jacques Derrida si propone di assumere a sua volta questa eredità. Eredità contraddittoria, che invita gli eredi a "custodire un'idea d'Europa, una differenza dell'Europa che consiste proprio nel non rinchiudersi nella propria identità". Malgrado la lunghezza e la difficoltà, ci è parso in armonia con gli obiettivi di "Liber" pubblicare questo testo, che costituisce, a nostro avviso, un punto di riferimento.

di Jacques Derrida



Al vecchio nome di "Europa" si può far corrispondere un'identità culturale? Quando ci si interroga sulla genealogia o sull'avvenire di una tale identità, finisce per imporsi il paradosso di un assioma: il proprio di una cultura è di non essere uguale a se stessa — e di dover dire "io" o "noi" solo nella differenza *rispetto a sé*. Questo vale per ogni identificazione: non c'è rapporto a sé che non sia cultura di sé come differenza interna e esperienza dell'altro. L'Europa è forse stata semplicemente un esempio, oppure la possibilità esemplare di questa legge? Si è più fedeli all'eredità di una cultura coltivando la differenza-da-sé (*con sé*) oppure attenendosi all'identità in cui questa differenza si mantiene *raccolta?* Questo interrogativo propaga gli effetti più inquietanti sopra le politiche dell'identità culturale.

In *Grandeur et décadence de l'Europe* Valéry provoca un interlocutore immaginario, insieme familiare e ancora ignoto. In una sorta di apostrofe, gli lancia una parola: "OGGI", a lettere maiuscole [*capitales*], ed è la sfida in quanto tale: "Allora, lei che cosa intende fare? Che cosa farà OGGI?". Perché queste maiuscole? Ciò che oggi ci è difficile fare e pensare, per un'Europa strappata all'auto-identificazione come ripetizione di sé, è l'unicità dell'oggi, un certo evento singolare dell'Europa. C'è forse un nuovissimo "oggi" dell'Europa, nuovo di un nuovo che non somigli, programma ben noto e tra i più sinistri, a quella che si è chiamata "Nouvelle Europe"? Le trappole di questo tipo non sono trabocchetti linguistici, e ne incontriamo a ogni passo. C'è dunque un "oggi" dell'Europa di là dai programmi svuotati, svuotanti ma che non si lasciano scordare, dell'eurocentrismo e dell'anti-eurocentrismo? "Oggi" non vogliamo più né l'uno né l'altro. Di là da queste matrici sin troppo note, di quale "identità culturale" dobbiamo rispondere? Dinnanzi a chi, a quale memoria, per quale promessa? e "identità culturale" è la parola adatta per quest'"oggi"?

Un titolo è un capo, una testa di capitolo, un'intestazione. "L'altro capo" evoca anzitutto il linguaggio dela navigazione. Nei mari o nell'aria, un vascello *pone capo*: per esempio verso un altro continente, vero una destinazione prescritta. Si può anche cambiare capo, "*changer de cap*". La parola (*caput, capitis*) significa la testa o l'estremità dell'estremo, la cima e lo scopo, l'ultimo, l'ultima estremità, l'escatologico in genere: e in navigazione assegna il polo, la fine, il *telos* di un movimento orientato, ordinato, calcolato: per lo più da qualcuno, perché di solito è un uomo che decide del capo, della punta avanzata che è lui stesso, la prua, testa della nave o dell'aereo che pilota. Un *capitano* dà degli ordini all'equipaggio, tiene la barra o la cloche, si trova alla *testa* dell'equipaggio e della macchina.

"L'altro capo" può suggerire che c'è un'altra direzione o che bisogna cambiare destinazione (a volte cambiando il capitano, per via dell'età o del sesso); ma può anche richiamare l'altro capo, *all'*altro capo. Il capo non è solo il nostro, ma è anche il *capo dell'altro*, davanti a cui dobbiamo rispondere, e che configura forse la condizione di un'identità che non sia egocentrismo distruttivo — di sé e dell'altro. Ma di là dal *nostro capo*, non basta fare appello all'*altro capo*, e soprattutto al *capo dell'altro*, ma all'*altro del capo*, in un rapporto dell'identità con l'altro che non si conformi più alla forma, segno o alla logica del capo, né dell'*anticapo* — o della decapitazione. Benché un titolo sia un capo o l'intestazione di un capitolo, il titolo di queste riflessioni mi orienterebbe piuttosto verso l'altro del capo. Vi seleziono quanto si deduce da una grammatica e da una sintassi del capo, da una differenza di genere, cioè anche tra *il* capitale e *la* capitale. Un'identità culturale, come può rispondere, e in modo responsabile — di sé, dell'altro e davanti all'altro — al doppio interrogativo *del* capitale e *della* capitale?

Nell'"oggi" che Valéry scrive in lettere maiuscole (*capitales*), l'Europa si trova in un momento della sua storia (ammesso che ne abbia una, e identificabile), della storia della sua cultura (posto che riesca mai a identificarsi e a rispondere di sé in una memoria di sé) dove la questione del capo pare ineluttabile — e non solo dacché si è accelerata negli ultimi mesi all'est o al centro dell'Europa. Questione che sembra vecchia come l'Europa, eppure l'esperienza dell'*altro capo* o dell'altro *del* capo si pone in modo nuovo, e non "nuovo come sempre", ma nuovamente nuovo. E se l'Europa fosse proprio questo, l'apertura a una storia decentrata per cui il cambiamento di capo, il rapporto all'altro capo o all'altro del capo, è avvertito come sempre possibile? Apertura e non-esclusione di cui l'Europa avrebbe in qualche modo la responsabilità? La storia di una cultura suppone certo un capo identificabile, un *telos* verso cui il movimento, la memoria e la promessa si raccolgono, anche se, magari, come differenza *con sé*. Ma la storia suppone altresì che il capo non sia dato anticipatamente e una volta per tutte. L'unicità dell'altro *oggi* deve essere attesa come l'inanticipabile, l'ingovernabile, il non-identificabile, come ciò di cui non si ha ancora memoria. Però la nostra vecchia memoria ci dice anche che bisogna anticipare e tenere il capo, perché sotto il motivo, che può diventare slogan, dell'inanticipabile o del nuovissimo, può tornare il fantasma di tutto il peggio che abbiamo già conosciuto. Dunque dobbiamo diffidare sia della memoria ripetitiva, sia della novità irriducibile.

Un sisma scuote l'Europa con i nomi tanto problematici di *perestroika*, democratizzazione, riunificazione, ingresso nell'economia di mercato, accesso ai liberalismi politici e economici. Per definizione, questo terremoto non conosce frontiere. Rilanciando la questione dell'identità culturale europea, rievoca ciò che ha sempre identificato l'Europa con un capo. Da sempre, e questo "*toujours*" dice qualcosa di tutti i giorni [*tous les jours*] d'oggi [*aujourd'hui*] nella memoria dell'Europa, nella memoria di sé come cultura dell'Europa. Nella sua geografia e in ciò che si è spesso chiamato, come per esempio in Husserl, la sua "geografia spirituale", l'Europa si è identificata come un capo, un punto di partenza per la scoperta, l'invenzione e la colonizzazione: sia come estrema propaggine di un continente, all'ovest e al sud, sia come centro di quella lingua a forma di capo, la Mitteleuropa, rinserrata, raccolta nella sua memoria, finanche compressa come un asse greco-tedesco, al centro del centro del capo.

L'Europa non è soltanto un capo geografico che si è sempre conferita la rappresentazione, o i connotati, di un capo spirituale, insieme come progetto, compito o idea infinita, cioè universale, memoria di sé che si raccoglie e si accumula, si capitalizza in sé e per sé. Ha confuso la sua immagine, il suo volto, i suoi tratti e il suo luogo, il suo aver luogo, con una punta avanzata, con un fallo, se volete, per la civiltà mondiale o la cultura umana in genere. L'idea di una punta avanzata dell'esemplarità, è l'idea dell'idea europea, il suo *eidos*, insieme come *arché* — idea di cominciamento ma anche di comandamento (il capo come testa, luogo di memoria capitalizzante e di decisione, il capitano) — e come *telos*, il fine, e la fine che pone un termine, una volta che si sia venuti a capo del compimento, al compito del compimento. Cosa fatta capo ha: la punta è insieme cominciamento e fine, si divide in cominciamento e fine. È il luogo da cui o in vista del quale tutto ha luogo. L'Europa coltiva la propria identità nella figura del capo, nell'esser-per-sé della propria differenza come differenza *da sé*.

La vecchia Europa sembra avere esaurito le possibilità di discorso e di contro-discorso circa la propria identificazione. Forse la formazione, l'affermazione, la presenza a sé dell'identità (nazionale o no, culturale o no — ma l'identificazione non è mai naturale) ha sempre la forma capitale di una figura di prua: punta avanzata e riserva capitalizzante. Da Hegel a Valéry, da Husserl a Heidegger, malgrado le differenze che separano questi grandi esempi, un tal discorso tradizionale è un discorso moderno. Data da un momento in cui l'Europa si vede *all'orizzonte*, a partire dalla propria fine (orizzonte è, in greco, il limite), dall'imminenza della propria fine. Esemplare ed esemplarista, è già un discorso tradizionale della modernità, e altresì un discorso dell'anamnesi, per questo sapore di fine se non di morte.

Ora, noi dobbiamo rispondere di questo discorso della tradizione moderna. La memoria capitalizzante che ne conserviamo è anche la responsabilità di quella eredità. Non l'abbiamo scelta, si impone a noi in modo tanto più imperativo in quanto è la lingua della nostra lingua. Come rispondere? Come farsi carico di una responsabilità contraddittoria che ci iscrive in una sorta di *double bind*: farsi custodi di un'idea dell'Europa, di una *differenza* dell'Europa che consiste per l'appunto nel non rinchiudersi sulla propria identità e nel farsi avanti esemplarmente verso ciò che essa non è, verso l'altro capo o il capo dell'altro, o addirittura, ed è forse tutt'altro, verso l'altro *del* capo che sarebbe l'al di là di questa tradizione moderna, un'altra struttura di bordo, un'altra riva? Rispondere fedelmente *di* questa memoria e dunque rispondere rigorosamente a questa doppia ingiunzione vorrà dire ripetere o rompere, continuare o opporsi? Oppure cercare di inventare un *altro* gesto che presupponga la memoria proprio per conferire l'identità a partire dall'alterità, dall'altro capo e dall'altro del capo, da un tutt'altro bordo? Quest'ultima ipotesi non è soltanto l'appello rivolto verso o a partire da ciò che si dà come contraddittorio e impossibile. No, ha luogo adesso. Senza esser dato questo evento ha luogo come ciò che viene, si cerca o si promette *oggi*, in Europa, l'oggi di un'Europa le cui frontiere non sono immobili, né lo è il suo nome, visto che qui Europa è un paleonimo. Se oggi c'è evento, ha luogo qui, nell'atto di memoria che consiste nel tradire un ordine del capitale per essere fedeli all'altro capo e all'altro del capo. Ciò che si annuncia nel momento in cui la parola "crisi", dell'Europa o dello spirito, forse non è più appropriata.

La presa di coscienza, la *Selbstbesinnung*, il riprendersi dell'identità culturale come discorso capitale, si è dispiegata, nella tradizione della modernità, come un momento di ciò che si chiamava crisi, momento di decisione, momento del *krinein*, istante della decisione ancora impossibile e sospesa, imminente e minacciosa. Crisi dell'Europa come crisi dello spirito, dicono tutti, nel momento in cui si disegnano i limiti, i contorni, l'*eidos*, i fini e confini, la finità dell'Europa, cioè quando la riserva dell'idioma, il capitale di infinità e di universalità, si trova in pericolo. Questo momento critico può prendere varie forme. Nonostante gravose differenze, esse specificano tutte la stessa analogia. C'è stata la forma del momento hegeliano, dove il discorso europeo consuona col ritorno a sé dello spirito nel Sapere Assoluto, con quella fine della storia che può dar luogo, oggi, all'eloquenza ciarliera di un consigliere della Casa Bianca che, con gran strepito mediatico, annuncia la crisi di cui sopra, giacché il modello europeo dell'economia di mercato, delle democrazie parlamentari e capitaliste, starebbe per diventare un modello universalmente riconosciuto, visto che tutti gli stati-nazioni del pianeta starebbero affrettandosi a

continua a pag. 12